

Fame nel mondo

ni ed agli speculatori internazionali per i loro cambi "ufficiali", ad esempio con i dollari degli aiuti internazionali...

Si capisce a questo punto come la chiesa, in varie encicliche sociali, abbia parlato di meccanismi perversi e di strutture di peccato nella gestione di queste fragilissime economie.

L'esempio dell'azione dell'Onu in Somalia è particolarmente significativo. Infatti l'Onu, dopo aver stanziato pochi milioni di dollari per gli aiuti umanitari, ne ha invece spesi oltre 300 in una assurda e rovinosa difesa dei propri soldati dagli attacchi somali. Soltanto il costo mensile del salario di un soldato supera spesso i 10 milioni di lire.

Come risultato abbiamo attualmente una Somalia che non esiste più come stato unitario, poiché è di fatto ridotta ad un insieme di gruppi tribali impegnati in fratricide lotte interne.

Come si vede, occorrerebbe riproporre l'abolizione della vendita delle armi ai Pvs, cambiare la politica degli aiuti. Forse arrivare a proporre per alcuni stati una specie di protettorato internazionale con riduzione delle sovranità nazionali per alcuni anni (in caso di stermini di massa come in Burundi, Ruanda...), o altre azioni che privilegino la sacralità dell'uomo e non gli interessi egoistici dei paesi ricchi, o di pericolosissimi criminali.

Non sarà certo facile (alcuni potrebbero definirle utopie), ma se quanti lavorano controcorrente sapranno ritrovare unità di intenti, si potrà arrivare ad una inversione di tendenza con la riscoperta del rispetto di ogni vita umana.

In questo senso il summit dei capi di stato e di governo (anche se con la partecipazione di pochi capi di stato dei paesi Ocse), che si è svolto a Roma, potrebbe segnare l'inizio di una inversione di tendenza. Non possiamo che augurarcelo.

**Lelio Bernardi**

Etica sociale

# POLITICA E POTERE

di Antonio Maria Baggio

*Sono davvero la stessa cosa? È lecito dubitarne, soprattutto quando vediamo che, concentrandosi sul potere, la politica non svolge i propri compiti. Ma esistono degli "esperti del bene", che potrebbero scendere in campo...*

**M**a chi comanda in questo posto? È la domanda che un po' tutti si fanno, guardando la situazione politica italiana di quest'ultimo periodo. Domanda pertinente, ma che dovrebbe essere accompagnata da un'altra: in quale maniera si comanda, oggi, in Italia?

Sono le due questioni fondamentali che un sistema politico democratico deve risolvere: chi governa, e come governa.

Alla prima questione devono dare risposta, normalmente, le elezioni. In Italia le abbiamo avute, anticipate, quest'anno, ed hanno assegnato la vittoria all'Ulivo, appoggiato da Rifondazione comunista. È stata una risposta adeguata alla prima questione della democrazia? Purtroppo no: i fatti hanno dato ragione a chi, come *Città nuova*, aveva scritto che con i "patti di desistenza" si sarebbe riusciti a vincere le elezioni, non a preparare una coalizione di governo solida e stabile: l'Ulivo, com'è noto, senza Rifondazione non ha la maggioranza parlamentare, ma Rifondazione non intende entrare nella coalizione di governo. La continua trattativa, su ogni decisione, all'interno della maggioranza di governo e tra la maggioranza e Rifondazione, le ipotesi periodicamente circolanti di nuove alleanze politiche, ci ricordano ogni giorno che il "chi" governa non è stato abbastanza definito dalle elezioni.

È un vero peccato, perché la chiarezza sul "chi" aiuterebbe molto a definire il "come", sul quale insisteva particolarmente uno dei maggiori pensatori politici di questo secolo, Karl Popper, che non si stancava di ripetere che è il "come" a definire la democrazia. C'è infatti bisogno, in Italia, di



riscrivere alcune importanti regole: i dibattiti sui vari presidenzialismi e semipresidenzialismi, sui regolamenti parlamentari, sulla commissione bicamerale per la riforma della Costituzione, discutono proprio del "come". E poiché le regole riguardano tutti, sia i sostenitori della maggioranza che quelli dell'opposizione devono concorrere alla loro definizione.

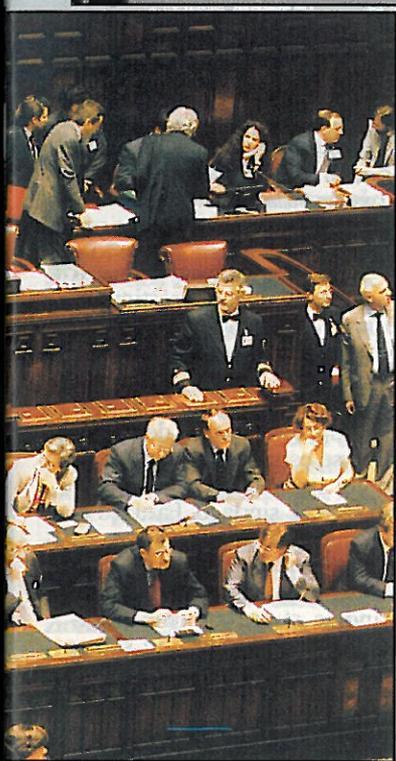
Se la coalizione di governo fosse stabile e forte, il governo del paese andrebbe avanti per conto proprio, e la discussione sulle regole potrebbe procedere, con l'apporto di tutte le forze politiche, senza creare interferenze con l'attività di go-

verno. Poiché così non è, assistiamo quotidianamente al mescolarsi delle due questioni, ai tentativi di cambiare le regole in funzione dell'interesse di parte, alle ipotesi più varie su cosa concedere a livello di governo per ottenere qualcos'altro a livello di Costituzione, e così via. E tutto questo mentre precipitano velocemente tutti i problemi economico-finanziari - per lo più di lungo periodo e ai quali troppo tardi si è posto mano - verso il giudizio che ci porterà in Europa o ci lascerà, questuanti, fuori dalla porta.

**Data la situazione**, non ci si può stupire se il dibattito,



**Una manifestazione del Polo. L'opposizione dovrebbe partecipare alle riforme istituzionali, alla formulazione delle nuove regole e assumersi sempre in parlamento le responsabilità del proprio ruolo: è la questione democratica per eccellenza del "come" si governa. Le continue trattative all'interno della coalizione di governo, e tra questa e Rifondazione, danno l'immagine di un esecutivo debole: non è sempre certo "chi" comanda.**



B. Carofei/Sintesi

per l'urgenza dei problemi, si faccia, a volte, confuso. Ma concentrare l'attenzione quasi esclusivamente sul "chi" governa e sul "come" governa mette in ombra un'altra questione, che chiederebbe di essere invece al centro del dibattito: *perché* si governa? Le domande sul "chi" e sul "come", infatti, riguardano la *gestione del potere*, cioè i *mezzi*, gli strumenti della politica. Ma non basta mettere a punto gli strumenti: bisogna anche mettersi d'accordo su cosa, con essi, si vuole costruire: *la politica è definita in base al suo fine*, che – come stabilì Aristotele – è il bene di un popolo e di una città.

Se sono i mezzi a garantir-

ci che una politica sia democratica, è dunque la chiarezza del fine, il bene comune, a garantirci che ci stiamo occupando di politica, e non solo della gestione del potere. L'impressione che sorge osservando le vicende di quest'ultimo periodo è che ci si stia concentrando sul potere, e che sempre meno si faccia attenzione alla politica. Sembrano mancare i grandi progetti, e i grandi uomini – veri politici – che sappiano comunicarli ai cittadini. Il rischio, se perdura questa situazione, è che ci si dimentichi di cosa veramente sia la politica, e che nella mentalità comune la si confonda col potere. Cosicché molti di quelli che sgomitano per ritagliarsi una posizione di potere si illudono di fare politica, mentre ne sono lontani come il muratore che perde tutta la sua giornata a lucidare gli attrezzi, invece di costruire la casa.

Forse una correzione di rotta alla politica, un richiamo a tornare a concentrarsi sul bene da realizzare, possono venire dalla società. In essa vi sono molti che si occupano – lecitamente – di un bene particolare, il proprio. Ma vi sono anche molti altri che danno tempo ed energie per un bene sociale, che si

occupano non solo di sé, ma anche degli altri. In questo senso, è molto più "politica" l'azione di un medico generoso, di un meccanico onesto, che aggiustano il corpo e la macchina del prossimo, rispetto a quella di un deputato che pensa soprattutto a venire rieletto. Ma è urgente ormai che chi compie bene il proprio lavoro, e dunque persegue ogni giorno un bene sociale, e dunque si può considerare, nel suo ambito, un "esperto" del bene, diventi protagonista di quel bene comune per eccellenza che la politica ha il compito di realizzare, prendendo coscienza che, lavorando onestamente e pagando le tasse, ha svolto solo una parte del proprio compito: dovrebbe occuparsi anche di come le sue tasse vengono usate.

Cosa si oppone, spesso, a questa presa di coscienza? Una mentalità diffusa che accetta che la stessa persona possa vivere secondo una doppia morale: una, basata su alti principi e senso del dovere, *da usare in privato*, in famiglia, con gli amici, nel proprio lavoro; l'altra, attenta alle convenienze, agli effetti delle proprie decisioni, *da usare in pubblico*.

Di queste due morali aveva scritto Max Weber; egli

chiamava "etica della convinzione" quella che fa agire solo in base alla propria coscienza, e che si applica nella sfera privata; l'"etica della responsabilità" è invece tipica di chi, investito di compiti pubblici, non può agire solo in base alla coscienza, ma deve tenere conto delle conseguenze delle proprie azioni.

A Weber la distinzione tra le due etiche serviva per l'analisi sociale. A molti, invece, oggi, questa distinzione serve per comportarsi onestamente in privato e disonestamente in pubblico; ricordate, nel corso di Tangentopoli, quegli amministratori di partito che si difendevano sostenendo di non avere intascato una lira, ma di avere destinato tutti i soldi dei finanziamenti illeciti al proprio gruppo politico? Queste persone applicavano appunto una doppia morale: a volte realmente integerrime sul piano privato, accettavano l'illecito nella sfera pubblica giustificandosi con le necessità della situazione.

È solo un esempio, ma utile per capire che, forse, ad impedire l'impegno politico di molti cittadini ci può essere, sotto sotto, l'accettazione di una doppia morale; non per giustificare la disonestà, ma per evitare di impegnarsi. Eppure, se la mia morale mi impone di soccorrere il debole, non dovrei limitarmi a correre in aiuto del passante che cade per la strada, ma dovrei occuparmi anche della debolezza collettiva, della debolezza dello stato.

Anche un grande filosofo di questo secolo, Paul Ricoeur, arriva a queste conclusioni, nella fase più recente della sua riflessione: chi si mette in relazione con l'altro, non può limitare questo "altro" al singolo che gli passa accanto, ma deve aprirsi a tutte le dimensioni di ciò che è "altro", dunque anche all'altro sociale. Ma non è necessario avere studiato Ricoeur perché un cittadino trovi le ragioni del proprio impegno politico: è sufficiente avere, come ogni persona interiormente sana, un'unica morale. ♦